

COMMEMORAZIONE DEI FEDELI DEFUNTI
OMELIA DELL'ARCIVESCOVO MONSIGNOR GIACOMO MORANDI
CIMITERO MONUMENTALE DI REGGIO EMILIA
2 NOVEMBRE 2025

L'oracolo del profeta Isaia che abbiamo ascoltato all'inizio di questa Liturgia della Parola ha un'immagine, o meglio un simbolo dominante, che è quella di un banchetto preparato su una montagna; «un banchetto di grasse vivande»¹. Ed è un'immagine suggestiva che ci parla appunto di comunione e di convivialità. Questo banchetto è preparato perché – continua il Profeta – «[Il Signore] eliminerà la morte per sempre. Il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto»². È una profezia. Il profeta Isaia vede che il Signore compirà questo mistero di salvezza, lo vede e lo racconta ma sa che il suo compimento sarà soltanto con la morte e la resurrezione di Cristo.

Ciò che Isaia annunciava si è attuato una volta per sempre con la morte e la resurrezione di Cristo. E infatti abbiamo ascoltato l'Apostolo Paolo, il quale ci dice che «le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi»³. «Non solo – continua Paolo – ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo»⁴. In questo modo Paolo ci porta nel cuore della nostra fede, ciò che costituisce il fondamento della nostra speranza. Essere qui oggi significa, certo, compiere un atto di affetto e di venerazione per le persone che hanno condiviso con noi la parte più importante della vita, verso le quali sentiamo un debito di affetto, di riconoscenza, di gratitudine, un legame profondo che la morte sembra avere spezzato, sembra avere portato via. In realtà noi sappiamo molto bene che, come cristiani, qui ci sono i corpi ma i nostri fratelli e sorelle non sono qui. Hanno compiuto un pellegrinaggio, sono andati in una dimensione di pienezza, sono entrati – se così possiamo dire – nella Verità. È come se fosse caduto un velo: questo velo che è posto sui nostri occhi, oggi per loro non c'è più. Ciò non significa, evidentemente, che noi che siamo qui non sentiamo il dolore e la fatica della separazione: ma i nostri fratelli e sorelle non sono svaniti nel nulla. È possibile vivere – l'abbiamo celebrato ieri – la Comunione dei Santi, la Comunione con questi nostri fratelli e sorelle, che sono chiamiamo giustamente defunti, ma che in realtà sono i viventi di prima classe. È questa la speranza che è riversata nei nostri cuori. L'autore della Lettera agli Ebrei dice che «la fede è il fondamento di ciò che si spera»⁵. Questa è la fede, non nell'immortalità dell'anima ma nella Resurrezione della carne. Per cui, dice Paolo in un altro passo, scrivendo ai Tessalonicesi: «Noi non siamo come coloro che sono senza speranza»⁶.

La vita è un pellegrinaggio, non verso il sepolcro; il nostro pellegrinaggio ha come meta la Gerusalemme Celeste. Ieri nella Liturgia abbiamo contemplato «una moltitudine immensa»⁷ di fratelli e sorelle che sono davanti al trono e celebrano le meraviglie e la salvezza operata da Dio. È questa certezza la differenza tra noi e chi non ha fede, chi non crede. È questo il punto decisivo, ciò che sostiene anche nei momenti più faticosi, quando improvvisa entra la morte nelle nostre famiglie o quando accompagniamo qualche fratello ammalato. Siamo qua, anche se a volte sentiamo vere le

¹ Is 25,6.

² Is 25,8.

³ Rm 8,18.

⁴ Rm 8,23.

⁵ Eb 11,1.

⁶ Cf. 1Ts 4,13.

⁷ Ap 7,9.

parole che Marta rivolge a Gesù a Betania: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!»⁸. Gesù le risponde: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi questo?»⁹. Ecco la domanda! La domanda che rimbalza da Betania e arriva fino in questo giorno in questa cappella. Se noi siamo qui è perché crediamo questo: che là dove sono i nostri cari un giorno saremo anche noi. Nel capitolo 14 del Vangelo di Giovanni, Gesù dice: «Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Se no, vi avrei mai detto: "Vado a prepararvi un posto"? Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi»¹⁰.

Ecco come viviamo la morte: la viviamo non come la fine ma come *il* fine, *il* compimento, perché soltanto Dio è il compimento del nostro desiderio e delle nostre attese. Però noi siamo in pellegrinaggio e più volte durante quest'anno del Giubileo ci è stato detto che siamo dei pellegrini di speranza, portatori di speranza. La Liturgia della Parola che abbiamo ascoltato ci dice che cosa dobbiamo fare durante questo pellegrinaggio, cioè durante il tempo che ci resta da vivere. Che cosa facciamo in questo tempo? Su che cosa verterà il giudizio sulla nostra vita? Gesù è stato talmente buono da darci in anticipo le domande sulle quali quel giorno noi saremo interrogati! Non possiamo dire "Non sapevamo, non abbiamo avuto la materia o i libri per studiare e rispondere a questi interrogativi". Perché in realtà, Gesù già in anticipo ci dice su che cosa noi saremo chiamati a rispondere: «ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi»¹¹. È questo: tutte cose che sono alla nostra portata. Il Signore non ci chiederà se abbiamo fatto delle cose straordinarie, se abbiamo fatto dei miracoli, ma se abbiamo vissuto la nostra vita come offerta e carità. Per questo all'inizio dell'Eucarestia, noi chiediamo il perdono delle omissioni, cioè del bene che potevamo fare e non abbiamo fatto. Io ho vissuto per circa diciannove anni nella casa del clero di Modena e un anziano sacerdote mi diceva sempre: "Ricordati don Giacomo che il bene si fa da vivi". Può sembrare una cosa scontata, ma invece è un richiamo forte a vivere con responsabilità il tempo e i doni che il Signore ci dà; un richiamo a non sprecare il tempo, a non buttarlo via, a impegnarlo per farci prossimi e per aiutare i nostri fratelli e sorelle in questo pellegrinaggio comune verso la piazza d'oro della Gerusalemme Celeste.

Vediamo dunque questo giorno con due sentimenti forse contrastanti: uno di mestizia perché vorremmo tante volte vedere e ascoltare la voce della persona cara, anche solo per un attimo; la mestizia però insieme anche alla letizia, perché sappiamo che questi nostri fratelli e sorelle non sono stati assorbiti in un buco nero ma sono nella gloria, sono partecipi di questa Liturgia che stiamo celebrando. Nello stesso tempo, vogliamo chiedere al Signore di utilizzare bene il tempo che rimane a nostra disposizione, per non sprecare le occasioni e le opportunità di bene che il Signore pone nella nostra vita. Viviamo questo giorno ringraziando il Signore che ha messo in noi questa grande certezza: che un giorno anche noi «lo vedremo così come Egli è»¹².

⁸ Gv 11,21.

⁹ Gv 11,25-26.

¹⁰ Gv 14,1-3.

¹¹ Mt 25,35-36.

¹² 1Gv 3,2.